

D. — SEI MESI AD ASSAB.

*Conferenza tenuta dal professore G. B. LICATA
il giorno 16 febbrajo, 1884.*

(Con disegni).

Signore e Signori!

Questa ragguardevole e benemerita Società mi ha fatto l'altissimo onore di chiedermi una conferenza sul mio recente soggiorno ad Assab, ma in verità io non ho tale coscienza del mio valore oratorio, da sentirmi perfettamente tranquillo di fronte al dovere che ora m'incombe, trattandosi, soprattutto, di dare una conferenza degna del pubblico che mi ascolta. Fatto alquanto alla vita rude del viaggiatore, mi sia permesso di esprimere selvaggiamente il mio pensiero. Alla solenne conferenza io avrei preferito la più modesta e semplice conversazione, in quella stessa guisa che all'abito nero che ora indosso, preferisco la giacca bianca e libera delle cacce nella steppa e delle cavalcate nel deserto. Meglio, e specialmente tornando d'Africa, meglio, vi dico, un tranquillo e morbido cuscino di sofà, anzichè un alto e duro palco di cattedra. Conversando, ecco, io non farei che rispondere alle cento e una domande che mi verrebbero indirizzate.

Senonchè, e questa è la ragione per cui il mio turbamento in fondo è leggero come piccolo è il sacrificio, io so quali cose voi vogliate sapere da me, non avendo fatto, dacchè sono tornato in Italia, che rispondere a tante domande tante volte ripetute negli stessi termini. M'è stato chiesto: ma siete proprio stato bene ad Assab? e c'è molta gente laggiù? e cosa gl'indigeni? e il caldo? e le donne? M'è stato perfino domandato che mangiavo tra i Danàchili (1) e come vestivo e dove dormivo, quasichè avessi corso il rischio di mangiar vermi come i negri dell'Ubuàri, od avessi potuto adottare l'opinione dei Denka, che il vestito sia una cosa disonorevole, o fossi stato costretto, come i Beda, a trovarmi un covo nelle grotte o fra le boscaglie.

(1) Nella presente conferenza si conserva la grafia dei nomi geografici preferita dall'A., sebbene discordi qualche volta da quella adottata nel BOLLETTINO. (N. d. R.).

Se a queste domande voi desiderate che io risponda, potrò dire, contendendovi, di aver fatto la migliore delle conferenze. Mi rincresce solo che di meraviglie africane io non possa raccontarvene molte. Sono stato in un paese dove ciò che di più meraviglioso possa accadere, è il fatto di star bene, e mi son convinto, vivendo appunto bene in un paese brutto, dei più brutti dell'Africa, pel paesaggio crudissimo e per gli uomini i quali non si capisce se sien buoni o cattivi, il che è quanto di più deplorabile possa toccare a un viaggiatore, come in fondo la vita africana non sia poi tal cosa straordinaria da doversi tenere in conto di bestia rara chi per poco l'abbia provata. È in noi una certa superstizione dell'Africa, la superstizione leggendaria dei terribili uomini colla coda, e pare come se la vita di quel paese sia tutta un feroce poema di spasimi e di sangue. Ma mente affatto: dirò piuttosto che sotto taluni riguardi noi siamo selvaggi come i negri: è solo quistione di forma. Gl'indigeni della Guinea battono i loro idoli, i loro feticci, se, colla loro preghiera, non ottengono quanto chiedono, e li nascondono in un buco qualunque, quando fanno qualche cosa che il feticcio non deve vedere; in certi paesi del mezzogiorno d'Italia io ho veduto togliere alla Madonna il suo pargolo e menare i santi in prigione, se una grazia invocata dal cielo tardasse a venire, come ho pure veduto implorare il beneficio della pioggia, mettendo della cocente salamoia sulla bocca di non so qual santo. Una signora inorridiva al racconto delle enormi uccisioni di buoi con cui gli Abissini festeggiano i loro grandi avvenimenti; ma nelle sante ricorrenze del calendario che cosa facciamo noi se non un grande macello di bestie? Si parla con un sacro orrore dei leoni d'Africa; ebbene, è punto facile, in Africa, vedere il leone. Fra molte tribù negre regna l'ambizione del crimine, e i delitti son la più alta delle glorie, tanto che perdere l'occasione di commetterne è quasi mancare ad un dovere; tra noi, nella casta larga dei delinquenti, gli stessi principî si trovano, ed anche uscendo dal campo degli assassini di nascita, io mi permetto di dirvi, o signori, che molto selvaggio è il sacrificio di Abramo, di cui tanto fui impressionato quando andai a scuola bambino e mi si ingiunse di tenerlo bene a mente, ch'io m'ebbi per fermo che, per compiere un'opera meritoria, mio padre mi dovesse semplicemente scannare. Si crede che grande sia la corruzione in Africa, perchè pare che la si possa misurare dalla nudità; invece è vero il contrario; e si ritiene che il livello intellettuale vi sia molto basso, sol perchè i Boscimani non sanno contare oltre due, e molto basso in genere il livello dei gusti, visto che per talune tribù negre è pasto olimpico la carne fradicia, e per altre è bellezza strapparsi i denti o adornarsi il capo di corna. Io capisco benissimo quale grande spavento non debban fare le descrizioni delle cosl

dette *Grandi Usanze* dell'Africa occidentale, quando si sente, per esempio, che un re del Dahomé per tutto un anno tien molle di sangue il sepolcro del padre, o quando si leggono le descrizioni dei funerali del re del Cazembe, disteso sopra un letto di membra umane ed interrato coi suoi intimi buttati vivi nella fossa, o quelle dei funebri per la madre di Tciaca re degli Amazulù, sul cui sepolcro, custodito da dodicimila guerrieri, si sacrificarono, per un anno, tutti i neónati del regno. E ciò è orribile; ma l'Africa non è tutta nè sempre quest'osceno carnaio. Essa, vi dico, impaura da lontano. Così ammalia quella terra, che non si può non istaccarsene con dolore, e senza pensare di tornarvi, magari colla certezza di rimettervi la pelle. Emanuele Kant, ogni sera, coricandosi, si ravvolgeva metodicamente nelle lenzuola e si domandava: *È egli al mondo un uomo che stia meglio di me?* In Africa, si dice lo stesso, e senza, il più delle volte, la fatica del ravvolgersi nel lenzuolo. Molti ricorderanno le parole del Saint-Evrémond a Ninon de l'Enclos. Voglio ripeterle per me specialmente e per quanto riguarda la mia dimora ad Assab: *J'ai mangé des huitres tous les matins, j'ai dîné bien, je n'ai soupé pas mal; on fait des héros pour un moindre mérite que ça.*

*
* *

Devo dire di Assab e cioè della nostra piccola colonia africana. L'argomento essendo in certo qual modo esaurito per le discussioni parlate e scritte cui è servito, mi pare ingrato abbastanza, ma del resto vorrà ravvivarlo agli occhi vostri il pensiero che lo svolgo non già per erudizione, sibbene per impressione. Parlerò, insomma, dal vero, se così mi è permesso dire; sarò arido, ma la colpa è in buona parte dell'originale, singolarmente semplice di toni, e spesso bello nel suo orribile, secondo un'espressione di Goethe. Pietre nere, sabbia gialla, qua e là delle macchie di verde, gente nera e sporca: ecco tutto. Metto da parte le lunghe considerazioni scientifiche e mi tengo ugualmente lontano dalle disamine commerciali. Ardua impresa codesta, di presentare Assab dal lato commerciale e per invogliare, beninteso, i capitalisti nostri a farne centro d'operazioni. Nessuno, si direbbe, ha tanta paura dei leoni, e dei terribili uomini colla coda.

Dall'Italia ad Assab, corrono all'incirca duemila miglia di mare in direzione approssimativa nord-ovest sud-est; epperò in viaggio bisogna attraversare il Mediterraneo, percorrere il canale di Suez, scendere quasi tutto il mar Rosso. Astronomicamente parlando, è fra i due punti una differenza di tre ore circa, cosicchè da noi il mezzogiorno batte quando laggiù son le tre pom., ed un telegramma, supposto che già funzioni quel telegrafo che è tanto nei desiderî della colonia, ed è di facile attuazione una volta ch'è a

centoquaranta miglia dalla nostra colonia evvi Aden, in comunicazione telegrafica con tutti i punti del mondo civile, ci giungerebbe da Assab colla data di tre ore prima, in quella stessa guisa che ci pervengono con quindici ore d'avanzo i telegrammi del Giappone e colla data del giorno avanti quelli d'Australia. Duemila miglia di mare, coi bastimenti che fanno i viaggi delle Indie, non sono, dopotutto, che dodici giorni d'albergo; c'è un solo inconveniente per noi altri coloni, ed è questo, che, non essendo ancora tradotto in atto il progetto di una, dirò, direttissima Italia-Assab, bisogna prima recarsi in Aden e quindi tornare indietro di centoquaranta miglia coi mezzi finora scarsi di cui dispone la colonia, e cioè col bastimento che fa una volta ogni mese il viaggio tra Aden ed Assab, o, che Dio ne liberi, colle barche arabe, splendide navi del bel paese di cuccagna, colle quali parecchi rischi si corrono, quello compreso, che toccò ad Ulisse nel suo ritorno ad Itaca.

Il Mar Rosso, è bene ch'io lo dica, è mare in tutta la forza del vocabolo; non è però ugualmente rosso; solo di quando in quando, nelle calme - ma il fenomeno è più raro che non si creda - appajono alla sua superficie tante macchie rossastre dovute alla produzione straordinaria di un'alga microscopica, scoperta, se non mi sbaglio, dall'Ehrenberg, e di color rosso appunto (1). Non dirò della vita che ferve in quel mare: essa è quanto il fecondissimo seno dell'acque può produrre di più strano e di più splendido, dalle fiammanti tubipore al leggiadro argonauta. Non dirò dei pescicani: ce n'è più in quel mare che l'inferno non abbia dannati; nè delle secche madreporiche, che costituiscono forse il maggior pericolo della navigazione in mar Rosso, tanto è vero che è reddito ordinario, a molte fra quelle tribù litoranee, il saccheggio dei bastimenti sfasciati su qualche scoglio. Oh, come si sparge presto la notizia e come si corre al bottino! Non piombano meglio gli avvoltoi sulle carogne. Ho trovato una volta in una capanna dancala un orologio col cucù e uno scarpino da signora: tutta roba d'un bastimento che andava in Australia e s'era perso a Gebel Zugùr: I venti turbano spesso la tranquillità di lago di quel lungo e stretto mare tropicale, ed allora esso ribolle in un'onda densa e corta, sotto un cielo fosco di deserto; ma io ho vive nella mente scene assai più belle. Ricordo aurore di croco, seguite presto da abbaglianti e diffusi fiammeggiamenti bianchi; giornate senza nubi, gloriose nell'immensità solenne dell'aria, con un cielo pallido e un mare denso d'indaco, pigro, addormentato anch'esso nel gran caldo, e notti fumide, piene di fosforescenze, e col cielo vivo delle più splendide

(1) Il mar Rosso, *bahr-el-ahmar* degli Arabi ed *erithra thalassa* dei Greci, fu detto forse così, per le popolazioni rosse che abitarono anticamente gran parte del suo bacino. Rimando in proposito il lettore ad un mio libro di prossima pubblicazione: *Ad Assab. Viaggio e studi*.

costellazioni, dalla Croce del sud al cinto d'Orione ed all'Orsa. Io non so veramente immaginare qual grande ed originale capolavoro avrebbe potuto scrivere in mar Rosso il Lesage, che la poca luce teneva in letargo, mentre era tutto spirito e vita coll'ascensione del sole al meridiano.

Diviso al nord dalla penisola del Sinai nei due golfi di Acabà e di Suez. il mar Rosso, per una porta angustissima, apresi al sud nell'ampio oceano Indiano, simile nei giorni di calma ad un lago di latte, e nei giorni di monzone ad una sporca saponata d'inchiostro. La bassa isola di Perim, posta attraverso Bab-el-Mandeb, è come il pilone rovinato di un ponte tra l'Africa e l'Asia. Nell'insieme quel mare si direbbe la spaccatura di un continente enorme, riempita dall'oceano ed aperta dall'uomo verso il nord, con un canale che ha tutta l'aria di un solco scavato nella sabbia con un bastone.

Assab.... Assab è nel limbo delle grandi cose che cominciano. È bella per quello che sarà quando l'Italia ne avrà fatto davvero una colonia; piace appunto come cosa giovane, e commove come cosa italiana. Tutt'altro che sgradevole la sua vista nella desolante monotonia delle coste libiche ed arabiche, o nere di lava o gialle di sabbia, e popolate per la massima parte di torpide chenopodiacee e di tristi uccelli marini. Ho veduto Gedda: una città bianca, irta di punte, leggera, traforata, merlettata come una madrepora; Assab che cosa è mai al confronto?! Ma i suoi poveri fumajoli mi piacciono assai più dei minareti di Gedda, e non m'importa che in quelle piccole case costruite con tanta ingenuità primitiva da dimenticare, nientemeno, le scale, non si bruci la mirra o non si suoni la guzla. Altre se ne faranno, speriamolo, più allegre e più comode, nè molto ci vorrebbe per togliere la palma ad Aden. L'estuario di Assab ricorda in certo modo la baja di Rio Janeiro: ed è quanto dire. Le isole, basse, arenose nel centro ed incrostate di sale, ma ricche, intorno intorno, sulla spiaggia, di un'alta vegetazione di mangrovie, hanno l'aspetto di boschi in acqua; e dalla parte del continente le montagne, venendo verso la costa, perdono la loro crudezza di lava nei ciuffi di quelle piante potenti che è meraviglia come non brucino sotto i tropici e in un terreno, si direbbe, di metallo. Pochi fiori, pochissime frutta, niente rivi perenni, una indolenza generale di erbe grasse: niente arcadia insomma; eppure io dico che Volney, il quale adorava tanto la primavera del suo paese da gridare, sentendo le belle giornate: *printemps et liberté*, non sarebbe poi rimasto tanto scoraggiato. Nei boschi d'acacie e di palme lungo l'Harsilee, il fiume maggiore della nostra colonia, vi son punti - non faccio poesie - dove il sole penetra a stento, come in una grotta d'erbe. In quelle ombre dolci, dai fusti incartocciati nelle foglie vecchie, pendono come frutta i nidi delle silvie, e c'è dappertutto un gran

canto e le nettarinie coi loro colori metallici mettono come tante gocce di luce sui rami cupi. Vorreste di più? O non potrebb'essere perfino una villeggiatura? Per me io sono del parere di Orazio, che preferiva una capanna in luogo asciutto ad un castello in paese umido. Rousseau, spirito superiore, avrebbe tollerato qualunque luogo di punizione pur di trovarvi del muschio; ebbene, se c'è chi voglia considerare Assab come terra di esilio, sappia che vi sono perfino dei grossissimi funghi. Ve li ho trovati e li conservo.

Dando uno sguardo ad una carta isotermica, la zona assabina si vede proprio tagliata dall'equatore termico, e cioè da quella linea della massima temperatura che taglia il Sahara e per l'Arabia meridionale e l'estrema punta delle Indie corre sulle isole maggiori della Malesia e lungo la costa settentrionale dell'America del sud. Si capisce allora come un termometro Fahrenheit a bulbo annerito, misuri, esposto al sole di Assab, una temperatura di circa 215° , e come il mare, laggiù, possa tramutarsi in una vera piscina d'acqua termale, con una minima, alla superficie, di $18^{\circ} 8 R.$, ed una massima, nientemeno, di $41^{\circ} 1$. Si aggiunga che l'aria è asciutissima, che il suolo, fatto in gran parte di sabbie e di lave frammentarie, si riscalda come ferro, che per la vicinanza dell'equatore il divario fra i giorni e le notti è meno lungo che da noi, e che per la stessa ragione le stagioni non si accentuano come nei paesi temperati. Insomma una estate sicura, senza furie di primavera, senza malinconie di autunno, senz'ugge d'inverno, cose tutte le quali danno il mal di nervi e lo *spleen*, od altri trimenti, scosse che uccidono ed affezioni lipemaniache che spingono al suicidio. Il clima amato da Voltaire, che perfino d'estate voleva il fuoco nel caminetto; una state forte e continua, con un sole che brucia, il che è meglio d'un sole che irrita, e che, cedendo a condizioni contrarie, s'attenua in quel delizioso e salubre periodo dell'anno, così breve tra noi, ed in cui, diceva l'arguto Gui Patin con un latino chiarissimo: *agri ambulanti et medici jacent*. Il vero paese del sole, dove non fioriscono gli aranci di Mignon, ma dove Marmontel troverebbe pure il suo matto gusto d'empersi di latte, dormire benissimo la notte ed anche il giorno all'occorrenza, lontano dai grossi e dai piccoli rumori del mondo. Viva l'Africa e viva la state! Il freddo è una malattia della terra. Byron diceva di sentirsi religioso nei giorni di sole; ed io, in Africa, ho capito il feticismo del sole.

Assab ha un clima delizioso al confronto di tante altre località del Mar Rosso, di tal che si può dire, che quando la vita vi fosse comoda, nel più largo senso della parola, essa potrebbe diventare una Viareggio od una San Remo dei tropici. Nelle osservazioni meteorologiche fatte da aprile a settembre, e cioè nel periodo più caldo dell'anno, io ho avuto una mas-

sima di 41° 5 centigradi, una minima di 17°; nell'insieme una media di 38°; per gli altri mesi dell'anno, mesi, diciamo, d'inverno, la media è di 23°. In Aden, invece, il termometro sale d'estate ai 52°, con una media invernale non inferiore ai 30°; ed a Gedda, a Hodeida, a Moca, si è quasi nelle identiche condizioni. Ora è forse ecce siva, per un paese in latitudini torride, una media massima di 38 gradi? Si suda torrenzialmente: rivoli per tutti i piani del corpo, stillicidi da tutte le punte; ed il suolo avvampa; ma si resiste, e per una ragione semplicissima, perchè c'è sempre vento. Sarà il paese del sole, ma è pure il paese della grand'aria; ce n'è talvolta fin troppa. Diderot, il quale diceva: *il me semble que j'ai l'esprit fou dans les grands vents*; non so che cosa potrebbe dire sotto i soffi del monzone di sud-est, che dura continuo da novembre ad aprile, cedendo negli altri mesi dell'anno, ai venti opposti di nord. Il monzone invernale non è tanto rotto dalle isole, che non levi a turbini, venendo a terra, la sabbia salata del litorale. Son vortici che han l'aspetto di colonne mobili di fumo e ricordano i flutti del deserto nella *Légende des siècles*.

Col continuo moto dell'aria l'oppressiva rarefazione atmosferica, per l'alta temperatura, s'avverte poco, ed accade, massime nei forti mesi di caldo, che i piedi e le gambe brucino per le potenti irradiazioni del suolo, mentre aleggia sulla faccia una frescura dolce, il delizioso *sibulum aurae tenuis* della Scrittura. Ordinariamente il vento si leva col mezzogiorno, e quindi il mattino è sempre più afoso del meriggio, tanto è vero, che quasi sempre alle ore cosiddette canicolari noi facevamo le nostre escursioni. L'affogaggine è grande, è quasi asma, quando i monsoni mutano, essendochè in quel periodo d'interregno essi soffiano ad intervalli, lasciando spesso il campo ad un vento dell'ovest caldissimo, che è proprio il *camsin* di Assab; quel *camsin* che in Egitto soffia venticinque giorni prima ed altrettanti dopo il solstizio d'estate, mentre in Assab nasce, cresce e muore in tre giorni al più. Alle pene canine dell'affogaggine, ai sudori profusi, agli assalti disperati delle mosche, ai pruriti della pelle, attaccata dal *lichen tropicalis* per la congestione dell'apparato sudorifero straordinariamente eccitato, è refrigerio potente il bagno fresco nell'acqua dei pozzi, buona, nonchè a detergere, a bere; così, come gran ristoro all'arsura del giorno, è il sonno della notte, su uno strapuntino freschissimo di fibre di palma e con tutt'altro che le sei coperte fra cui Varillas si ficcava d'inverno come d'estate. Un pittore fiammingo, il Breughel, fu chiamato, per le vesti che soleva mettere, *il Breughel dal velo*; ad Assab, in camera e di notte, si vestiva appunto alla Breughel. Non essendovi lumi per le strade della colonia, Buja, in altri termini, diventando estremamente buja col cadere del sole, noi andavamo a letto presto, e, del resto, se in compagnia,

fra un bicchiere di ale, una partita al biliardo, e una romanza di Chopin, delizie raccolte tutte nel palazzo del regio Commissario, ci permettevamo un *dessert de gens de lettres*, esso era sempre servito in omaggio al pre-
cetto di Montesquieu, e cioè collo spirito di tutti i giorni. I grilli concer-
tano accanitamente tutta la notte, e così le jene e gli sciacalli, e così i
cani che si battono cogli sciacalli e colle jene, bestie, poverette, niente
affatto pericolose, benefiche anzi molto, siccome fanno da spazzini. E così
un clamore da non dirsi; ma il sonno è quasi sempre più forte, e le notti
passano dolcemente, non ispirando nè i malinconici lamenti di Young, nè
le sinistre visioni di Werner.

L'aria non è soltanto mossa: è asciutta ed è purissima, donde la com-
plessiva bontà del clima, che principalmente si manifesta nella squisita bontà
dell'appetito. Ad Assab non si verificano quelle crudeli dissenterie che in-
feriscono sulla costa arabica, nè quelle forme di febbri che decimano gli
abitanti di molte altre località del mar Rosso, nè, ch'io sappia, si son mai
avuti fra i Danàchili casi di elefantiasi, di lebbra e di fillarie, malattie fre-
quenti in Arabia e nell'Oriente in genere. Non consiglierai mai agli ane-
mici, ai cachettici ed ai fegatosi di andare laggiù, perchè Assab non è
Montecatini, nè Vichy, nè Baden, nè una di quelle deliziose valli peruane
dove la primavera è eterna. Assab, che per le borse dei nostri negozianti
è il paese dove nulla c'è da perdere e molto da guadagnare, bisogna con-
siderarlo, nel bilancio della salute, come il paese in cui vi sia molto da
perdere e nulla da guadagnare. Globuli rossi molti nel sangue, e nell'animo
tanta passione per una cosa nobilissima e nuova, da non rimpiangere fra
quelle colline selvatiche tutto quanto si possa aver lasciato in Europa: i
sorbetti, le fanfare e l'operetta. Molte cose ho portato meco da Assab, la
migliore è la notizia che posso darvi ora, e cioè che tutti i dugento Ita-
liani di laggiù, fra autorità, ufficiali, marinai e coloni, stanno benissimo.
Là non c'è moria. Gl'Inglese, i France-i, gli Olandesi hanno colonie splen-
dide, dove l'erba è grassa, ma da cui difficilmente si torna: Assab è un
cencio al paragone di quelle culle di velluto verde che sono Ceylan e
Borneo; ma Assab non uccide: è solo necessaria una quadratura da uo-
mini. Terribili quei furoncoli che fanno sulla pelle come tanti vulcani in
eruzione, ma non ne soffrono, e mi ricordo d'averlo scritto dal posto, co-
loro che partendo dall'Italia lasciavano a casa il Barolo ed il Chianti,
pensando solo alla pomata arsenicale per impagliare gli uccelli ed all'alcool
per imbottigliare i ragni. Due grandi temperamenti dividono gli uomini. Un
temperamento, dirò, *polare* ed un temperamento *australe*. Col primo correte
al mar di Cara, col secondo ad Assab. Verrà poi il giorno in cui sarà
fatta la ferrovia per lo Scioa, ed allora, quando a Buja suonerà la campana

del diretto per Ancòber, voi, in meno di ventiquattr'ore, potrete essere in un paese dove c'è da scegliere fra tutti i climi del mondo, dal deserto alla Svizzera.

*
* *

In quel cocente paese, rotto nella sua semplicità primitiva di terreno in parte emerso ed in parte vulcanico, dal verde vivo delle salvadore, dal fogliame leggiadro dei tamarici, dalle larghe espansioni delle acacie e dai ciuffi solitari della palma di Tebe, vivono i Danàchili, poverissima gente aggruppati in un numero infinito di piccole tribù. Se c'è razza cui natura fu madrigna, come si dice, essa è questa dei Danàchili, i quali, d'altra parte, son così gelosi del loro paese, che il viaggiatore il quale crede di avventurarsi alla leggera, corre sicuramente incontro ai colpi delle loro larghe lance e del loro formidabile coltello a roncola. I Danàchili, i quali non si son fatta ancora una chiara ragione del perchè abbiám messo il piede in casa loro, ci domandano spesso che impressione noi abbiám del paese. E bisogna dire che è un paese orribile, od altrimenti s'insospettiscono. E così il miglior mezzo per viaggiare nel paese dancalo, contrariamente a quanto si costuma altrove, è quello di dirne apertamente corna, e di mostrare che la curiosità di conoscerlo non c'è mai venuta in mente. L'Anfari di Aussa, avendo saputo che l'Antonelli, in seguito alle sue osservazioni da itinerario, scriveva qualche cosa in un piccolo libro, chiese il libro perchè venisse distrutto. Un rifiuto sarebbe stato una condanna, ma con un po' di gioco da bussolotti, un libro fu presentato, l'Anfari fu contento, e le note buone rimasero nella valigia.

I Danàchili sono regolarmente costituiti, hanno un grande rispetto dei loro capi, e per essi le consuetudini tengon luogo di leggi. Amano la guerra, che fanno spessissimo ora per razza di schiavi, ora per vendetta, ora per fame, ed ammazzando un nemico a piedi mettono un braccialetto all'omero destro, pigliando l'alta insegna equestre d'una coda di cavallo bianco tinta in rosso sangue, se il nemico ucciso era un cavaliere. Ballando, giocando, fanno sempre atti di guerra, una scherma, si direbbe, di lancia, di pugnale, di scudo; e mentre saltano così, presi, si direbbe, da una ossessione pirrica, le donne, accosciate in disparte, gridano acutamente alla maniera di sciacalli feriti. Dormendo, hanno sempre il *ghilè* alla cintola, sfoderandolo e balzando in piedi ad un tempo per poco che vengano toccati. Occhio dunque a rompere il sonno ad un Dancalo addormentato: è peggio che svegliare un cane. Quando molto hanno da mangiare, molto essi mangiano: sorgo, burro, latte inacidito, datterì, carne di montone; altrimenti digiunano, resistendo fin cinque giorni alla fame. Così, avendo l'occasione di bere, s'empiono come otri, paghi, del resto, d'una cicca di tabacco e

cenere, che pigliano da un portafogliino di pelle, tenuto fra le cinghie del pugnale, e mettono nella piega interna del labbro inferiore, che si direbbe, a vederlo così gonfio, preso da un brutto ascesso. Anche le donne ciccano. Dato che si debba discorrere, la grossa cicca di tabacco e cenere, presa con due dita dalla bocca, vien messa dietro un orecchio; e così lo stesso orecchio umano funziona docilmente da poggiaipenne dei nostri scritturali e da poggiaicicche degli oratori danàchili.

Le capanne indigene, alte d'ordinario poco più d'un uomo, e talvolta così piccine da parere cuccie di scimmie, son fatte di stuoje cucite con cordini di palma, ed hanno dall'ossatura, fatta di tronchi d'acacia e di costole di palma, una forma di scodelle arrovesciate. Il mobile principale di quelle tane di paglia è il piccolo molino per la dura, il cereale d'uso (*sorghum vulgare*), con cui le donne fanno pastoni e focacce. Un giorno e — dico questo a dimostrare l'esiguità del mobilio dei Danàchili — il regio, Commissario di Assab, infastidito dei rapporti a carico di una Dàncala, disse al gran sergente dei *basci-buzuc* della colonia, che era proprio seccato a sentir sempre parlare di quella donna. Il gran sergente delle guardie di Assab, devotissimo alla sua autorità, ma punto educato alla nota massima di Talleyrand, che cioè di zelo non bisogna mai averne troppo, andò nientemeno ad appiccare il fuoco alla capanna di quella disgraziata, che non perdette nulla ed andò tranquillamente in esilio con due piccoli figliuoli a cavalcioni sulle anche, il molino sulla testa ed un fascio di stuoje sotto un braccio. Tutta la sua famiglia e la sua casa.

Il nome nazionale dei Danàchili è quello di Àfar. Furon detti forse danàchili (al singolare *dàncali*) dal nome delle tribù della costa, *ancàla*, che si rendevano, pare, nel sedicesimo secolo, affatto indipendenti dalle dominazioni straniere, etiopiche dapprima poi arabe. Ora lo scettro nazionale è tenuto dai Mudeito, capo dei quali è Mohammed Anfari dell'Aussa; in tempi antichissimi l'ebbero gli Adàli, rappresentati ora dai suditi del defunto Berehan di Raheita, e fu quello un regno potente, che si estese da Zulla a Zeila.

Il paese dāncalo è compreso fra il versante etiopico, il mare ed il paese somalo, e può contare, approssimativamente, dugentomila abitanti. Una parte della popolazione, quella specialmente disseminata per le montagne, è nomade e vive di rapina. Codesti Danàchili beduini son da fuggirsi come il malanno. Ammazzano la gente pel gusto, si direbbe, d'ammazzare, e sempre a tradimento, così che diventa oltremodo pericoloso il dormire senza campo e senza guardia nei posti dove essi facilmente scorazzano. Non è molto un manipolo di questi disperati fece macello di tre poveri pescatori arabi addormentati per terra presso il nostro capo Luma.

La lingua che i Danàchili parlano, e che essi chiamano *àfar*, somiglia molto al galla e contiene per altro vocaboli arabi, ghez e perfino malesi (1). Di letteratura scritta nulla, ma è compenso a codesto difetto la chiacchiera. Contrariamente all'opinione di Cicerone, i Danàchili sono oratori nati. Non c'è indigeno il quale non sia egregiamente informato di tutto quanto accade e ciò sorprende in un paese dove non vi sono nè giornali, nè poste. Gli è che i Danàchili son per se stessi altrettanti *reporters* ed incontrandosi vuotano reciprocamente il sacco delle notizie. — Come stai? — Le tue bestie stanno bene? — Quali questioni sono state decise? (È già difficile che le questioni si decidano presto). — Che cosa fanno gl'Italiani in Assab? — E che cosa fanno i Francesi in Oboc? — Dovendo scrivere adoperano l'arabo, ma la parola parlata ha sempre maggiore efficacia della parola scritta. Il sultano dell'Aussa, quando riceve i corrieri e che si è fatto leggere, rileggere e commentare minutamente le notizie che riceve dallo Scioa, mettiamo, o dalla costa, si rivolge daccapo, ai corrieri e dice: sta bene: ora datemi le notizie.

In quanto a religione i Danàchili sono musulmani, pochissimi però sono al caso di commentare il Corano; alla costa non hanno nè moschee nè preti: nell'interno invece sì, ma bisogna vedere che sorta di moschee e che sorta di preti! I peggiori intrighi vengono orditi in quelle sacre capanne, e le peggiori infamie manipolate da quelle sacre mani. È attribuito grandissimo valore agli amuleti che son versetti della *legge* chiusi in borsette di cuojo od in piccole teche d'argento, e messi al collo od alle braccia. Servono specialmente gli amuleti a scacciare i diavoli ed a guarire i mali, il che è la stessa cosa, non essendo le malattie, secondo la scienza dancala, che diavoli entrati nel corpo e da scacciarsi colle cose di Dio.

Ma a proposito della medicina dei Danàchili io non posso trascurare alcuni dettagli importanti. Quegli indigeni conoscono perfettamente l'uso revulsivo del fuoco, e se lo somministrano con pezzetti di legno incandescenti accesi per attrito. Hanno tanta fiducia nel fuoco, che io ho visto un bambino malato di gastrite, bruciato dai parenti fin sulla fronte e sulle dita: il poverino era tutto coperto d'escare; così ho visto adulti, ai quali somministravamo il fuoco col termo-cauterio a benzina, chiederne dell'altro per piacere, turandosi solo il naso per non sentire l'odore della carne bruciata. Nè si può credere con quanta facilità quei selvaggi risentano in genere l'effetto dei medicamenti, e come guariscano presto delle ferite senza lacerazioni. Venne un giorno all'ospedale di Assab — perchè Assab ha

(1) Non è chi non vegga l'importanza etnologica di questi dati linguistici. Mi riserbo di svilupparla altrove (vedi nota antec.).

pure un ospedale, diretto dall' egregio dottor Nerazzini — un Dàncalo ferito di coltello sul parietale destro con penetrazione sino alla tavola interna del cranio, tanto che fu necessario estrarre alcune schegge d'osso. Dopo ventiquattr' ore, la ferita era guarita per prima intenzione, grazie a quell'organismo di demonio e ad una semplice medicatura alla Lister.

Parlavo di religione. Un uso molto singolare che si connette alle pratiche superstiziose dei Danàchili, è il cosiddetto *chennellè*. Il *chennellè* è un individuo che ha il dono del vaticino e viene consultato nei fatti di somma importanza. Era stato profetizzato a Mohammed Anfari, che egli sarebbe morto il giorno in cui un bianco avrebbe cercato di avvicinarlo; epperò, pel semplice desiderio di vedere l'Anfari, il viaggiatore Bardel era stato ucciso. Quando l'Antonelli si presentò all'Aussa in compagria di Berehan, e coi fucili imballati, perchè era pur detto nella profezia che nessun colpo d'arma a fuoco si sarebbe dovuto sentire, quando Antonelli, dico, si presentò all'Aussa, furono subito consultati i *chennellè*. Il *chennellè* dà i suoi responsi, eccitato dalle grida e dal ballo di tutti gl' intervenuti alla cerimonia, i quali domandano, quando l'ossessione del profeta è al colmo: È venuto un uomo bianco: che cosa vuole l'uomo bianco? che intenzioni ha egli? Il viaggiatore che si procura il piacere di conoscere personalmente, prima della cerimonia, il terribile *chennellè* e suggella il patto dell'amicizia con qualche tallero di onesta mancia, è sicuro del responso a suo favore. Il profeta dirà che il viaggiatore è mandato dal cielo, ed allora il sultano darà come passaporto pei suoi Stati un bastone di comando, stringendo col viaggiatore la fratellanza del sangue. È una fratellanza di sangue di bue, ma non importa.

Originariamente i Danàchili sono forse meticci di negri ed Arabi, od innesto negro di quel tipo rosso africano esistente tuttora in luoghi non molto lontani dal territorio dāncalo. Il Salt ritiene che essi possano avere un'origine egiziana, perchè, come gli Egiziani, egli dice, hanno in orrore la carne di pollo e danno alle proprie sepolture una forma piramidale. Veramente da quel poco che io stesso ho potuto vedere, le tombe dānachili non sono che circuiti e mucchi di pietre, cui si dà forma piramidale per una ragione elementare di solidità: il monumento veramente egiziano della colonia, è l'obelisco eretto dall'Italia alla memoria del povero Giulietti; in quanto ai polli mi pare, poi, che ci sia poco da odiarli: son bestie che non fanno in quel paese, morendo tutte in brevissimo tempo d'anemia tropicale. In favore dello incrociamiento negro-arabo starebbero talune serie ragioni antropologiche di costituzione ed anche la notevole variazione di colorito. I Dānachili in genere hanno la pelle color caffè, e morbidissima al tatto, come quella di tutti i negri. Nè labbra grosse, nè nasi ca-

musi, nè denti obliqui, tale insomma una regolarità semitica di volto, che molti di quegli indigeni, uomini e donne, ricordano benissimo conoscenze europee. C'è nel villaggio di Merghèbla, che è proprio la capitale indigena della colonia, un giovanotto che rappresenterebbe la *gomme*, o, per servirmi di un termine parigino più di moda, lo *pschutt* dancalo. Egli è un grande conquistatore, un don Giovanni nero, ed è un tipo incantevole di bellezza selvaggia, con quella sua barbetta a pizzo, con quei denti splendidi e perfettamente verticali sotto un naso da birichino, con quegli occhi nerissimi, ora feroci, ora dolci, e quella capellatura di furia, in cui il burro, squagliandosi, mette come un luccichio di brina. Dico capellatura di furia, perchè i Danàchili adulti fanno crescere enormemente i loro capelli. È quel culto selvatico della chioma, conservato perfettamente, direbbe il Lombroso, tra i nostri delinquenti veri selvaggi in arresto di sviluppo. Invece le donne pettinano i loro capelli in trecciuole sottilissime come lucignoli e scriminate diligentemente, tanto da ricordare con quel loro insieme di facce fuliginose e di espressioni modeste, le sante dei quadri bizantini. Bellissime da giovani le donne, orribili da vecchie, perchè allora la grassezza dei loro verdi anni sparisce e resta un sacco floscio di pelle. Bellissime da giovani, dico, pel loro torso carnoso e le anche curve, accentuate tanto, che tuttocì di cui una donna può essere caricata, e pur troppo anche nel paese dancalo la donna è un poco bestia da soma, tutto, bambini, otri d'acqua, vasi da burro, fasci di stuoje, legna, è messo sul gropone. Uomini e donne si tingono in rosso le palme dei piedi e delle mani, cosa di molto estetica perchè è assai meglio che vederle bianche come naturalmente sono, curando poi molto i denti che forbiscono di continuo con uno steccò di salvadora persica. Gli Arabi usano pure lo stesso dentifricio e ciò mi ricorda uno scherzo di parole nella loro lingua. Salvadora si dice in arabo *araca* ed *araca* significa pure esser visto. Dice il distico arabo:

Tamattàta ja ud al araca bithàgrahà.

A ma cofta minni ja araca araca?

Vuol dire: Te la sei goduta, o ramo di salvadora, fra quelle due labbra: avevi forse paura di me, ch'io ti vedessi?

Colle tinture, e colle puliture, gli unguenti. Ebbene, tra i Danàchili uomini e donne s'ungono il corpo, ma più specialmente il capo, con burro di capra, donde accade che sentano fortemente di quel barbaro cosmetico e che pigli del loro odore di bozzima tutto quanto essi tocchino, i loro abiti, le loro capanne, le nostre stesse mani quando si fanno un dovere di venircele a stringere con quel gran colpo che usano per affetto. Tutte le musiche dei grassi e dei caci sentite da Zola nella *charcu-*

terie del suo *Ventre de Paris*, si effondono potenti nell'aria dai villaggi danàchili, ed in tutte quelle capanne è una untuosità che vien fuori dappertutto, un odore molle di latteria trascurata che a dire il vero stomaca. Ma per quanto ingrato possa essere quell'imburramento all'olfato nostro, il quale tollera appena l'*huile antique aux fleurs*, esso, per gli indigeni è oltr'ogni credere salutare. Già basta aver viaggiato nei paesi tropicali per capire qual'ottimo beneficio non provenga al corpo dalle unzioni grasse, che tengon morbida la pelle, difendendola da parassiti e da contagi. I Danàchili hanno tali voluttà dall'imburramento, che la loro toletta di festa non è che uno straordinario impiastricciamento grasso dei capelli. Squagliandosi durante i balli ch'essi fanno al sole, quella manteca vien giù a rivoli per la faccia e le spalle. Così i negri denca s'unguentano di sego nel giorno delle nozze, e le spose abissine celebrano il ritorno glorioso dei loro mariti dalla guerra, baciando sulla bocca quei cari eroi e versando sul loro capo tutto un vaso di unto.

Come tutti i popoli selvaggi, i Danàchili più che vestirsi s'adornano, le donne specialmente, che portano alle caviglie armille di bronzo di oltre un chilogramma di peso, armille agli omeri, anelli alle dita, al naso e sul contorno superiore dell'orecchio, collane ricchissime, sul petto, d'argento, d'ambra, di vetro, e dal vertice, a lunghezza di schiena, bande di minute conterie. Come vestono? Vi dirò: nient'altro che una fascia di cotonina bianca dalle anche in giù se accudiscono ai pascoli od alle faccende domestiche, ed in ogni altra circostanza, un camicione scuro ordinariamente, oppure rosso o rigato di giallo. Gli uomini portano la stessa fascia, coll'immancabile coltello a roncola sulla pancia — fascia bianca in origine, ma che piglia presto un colore indefinibile di sacco vecchio — e sulle spalle, quando sia il caso della gran tenuta, un téo in cui si panneggiano da filosofi come da re. I piccoli hanno i capelli rasi con un ciuffetto solo sul vertice, oppure tagliati a corona e a spicchi; le ragazze vanno a capo nudo e le donne maritate coperte con un panno scuro patibolare. A undici anni le donne danàchili possono, dirò così, pigliare il velo. Sposando esse vivono dapprima col marito per otto giorni in una piccola capanna costruita accanto a quella del papà, e poi, solennemente, passano nell'harem del marito — i Danàchili sono poligami — accompagnate dalle amiche che trillano acutamente, mentre gli uomini del villaggio, stretti in circolo intorno a un suonatore di timpani e fra il clamore dei fanciulli accaniti a soffiare in corna di montone, ballano al loro solito, e cioè pestando il terreno a rompersi i piedi, mostrando i coltelli, facendo vibrar le lance e contorcendosi sotto gli scudi. L'imeneo si celebra ordinariamente alla mezzanotte del plenilunio, con grandi scongiuri di spiriti ma-

ligni e dopo che sono stati sgozzati un montone ed un gallo; gli sposi, beninteso, sono imbozzimati a nudo: lei anzi, la donna, prima d'accedere al talamo - e che talamo! un lettuccio di corde, o magari una stuoja! - s'è profumata tutta, accosciandosi sui fumi di un incenso messo ad ardere su un po' di bracia. Le feste non durano beninteso un giorno solo, nè i banchetti mancano, anzi sono annaffiati con larghe libagioni di *duma*. Questa *duma* è il vino che i Danàchili ricavano dal succo zuccherino della loro palma *dum*. Ha una spuma densa come di latte, un sapore come di mosto. Ad ottenerlo si pratica un'incisione sulla gemma terminale della pianta; il succo che si raccoglie sul taglio, gocciola in cartocci conici contesti con le foglie della stessa pianta.

Pei matrimoni delle principesse del sangue, le funzioni sono naturalmente della maggiore solennità. E già le principesse non possono contrarre matrimonio che in una data congiunzione di astri. Una delle figliuole di Mohammed Anfari, bellissima ragazza da quello che mi è stato detto, ma che, a quanto pare, s'intendeva poco d'astronomia, per la sua colpevole ignoranza, venne semplicemente annegata nel lago.

I Danàchili praticano pure la depilazione e il tatuaggio. Compiono la prima operazione in un modo così brutale che la pelle ne ammala, spesso schifosamente, e la seconda tagliandosi la pelle con una scheggia di ossidiana, in tal modo, che le incisioni rimarginandosi, dieno un disegno chiaro ed a rilievo. È insomma un tatuaggio per cicatrici, che vien fatto ordinariamente dalle donne, ed in modo sempre mirabile, sul petto o sul ventre dei guerrieri. Mi si potrebbe domandare in proposito - poichè questa opera di cincischiamo è in fondo un lavoro d'arte - se i Danàchili abbiano, oppur no, tendenze artistiche notevoli. Veramente no; ma capiscono perfettamente i disegni nostri e sono in ciò più intelligenti dei negri studiati dal Denham, i quali guardavano certe incisioni da tutti i lati, dicendo che per essi era perfettamente lo stesso, o degli Australiani di Odfied, buoni a scambiare il ritratto colorito di uno di loro, per un canguro, per un altro animale, per un bastimento, nientedimeno. Io ho con me saggi di disegno di un giovanetto d'ancalo e, quel che ancora è più importante, saggi di scoltura, fatti, me presente, da un fanciullo di sei anni, un giorno che mi riposavo all'ombra di un sicomoro nel letto dell'Harsi-lee. Sono sculture fatte col fango del fiume; rappresentano camelli e buoi e c'è pure - che cosa pretendere di più? - il mio ritratto. Il piccolo artista ebbe tanta coscienza del valore dell'opera sua, che me ne chiese francamente il prezzo, e posò da modello fatto al mestiere, quando gli dissi che volevo, a mia volta, far io il suo ritratto. Che sia premura, o vanità, o avidità di qualche regalo, i Danàchili, massime se ragazzi, stanno alla mossa in

modo impareggiabile. Gli adulti, quando non ridono, pigliano certe arie feroci che non fanno molto piacere, e delle donne non parlo. I tipi che ho potuto prendere — e dichiaro che non ho pretensione d'artista perchè non sono artista — rappresentano le mie fatiche d'Ercole. Galali, una Dàncala delle montagne, mi disse, a studio mezzo fatto, ch'era malata e che il ritratto ch'io le facevo sarebbe stato per lei la causa di molti malanni. Cercai di persuaderla, ma non ne volle sapere di me, e fuggì maledicendomi. La posa mi era costata una rupia! Una rupia, cioè due lire e dieci centesimi di maledizione, in un paese dove non c'è articolo che vada a più buon mercato.

E qui un altro aneddoto singolare mi viene in mente. Nelle ore d'ozio, smettendo dalle ordinarie preparazioni zoologiche che dovevano darmi agli occhi degli indigeni una cert'aria di stregone, io avevo disegnato sulle pareti claustrali della camera che abitavo a Buja, e nella casa del dottor Nerazzini, una quantità di donne bianche. Con estasi assai più mondane di quelle di frate Angelico, noi evocavamo così il più caro ricordo dell'Europa lontana, ricordo e rimpianto crudele, dovrei dire, di quel mondo dove olezza acutamente la splendida fioritura della donna bianca. Ebbene i Danàchili tenevano per fermo che noi avessimo una medicina speciale per cui durante la notte — oh crudele ironia — tutte quelle immagini del nostro olimpo pagano, diventassero persone fatte di carne e di sangue. E così essi si spiegavano la possibilità della nostra amara vita da cenobiti, ritenendo che le fotografie, che tutte le immagini, possedute da noi, diventassero colla medicina esseri vivi. Talvolta mentre disegnavo, si domandavano che cosa avessi io nelle dita per fare quelle meraviglie; e i dettagli, specialmente, operavano su di essi l'incantesimo della riproduzione artistica: i riccioli, le trine, i nastri. Ciò per altro è di tutti i popoli primitivi. Un Arabo della tribù degli Zaharià cadde in ammirazione vedendo riprodotto il mazzo di gelsomini che essi piantano d'ordinario nelle pieghe del loro grosso turbante scuro. Tutto il suo ritratto era in quel mazzo di gelsomini. Il Denham ricorda di un negro, il quale, mentre non capiva molto di disegni, sciamò alla vista di un'immagine rappresentante un Beduino armato di fucile: *Allah: al bunlu!* Dio! il fucile! E poi domandò: *la polvere, dov'è la polvere?* — Io ho detto che i Danàchili sono poverissimi. È vero: essi hanno scarse risorse e bisogni strettamente proporzionati al caso: ma per questo appunto non vi son tra loro veri poveri come tra noi. La terra non ha valore di sorta, unica ricchezza è il bestiame, ed il sultano non si distingue dall'ultimo dei suoi sudditi, che per avere il maggior numero di capre e di camelli; che anzi i suoi sudditi non gli danno mai il titolo di sultano, chiamandolo, quando occorra, col semplice nome di na-

scita. È così che Mohammed Anfari non è pei suoi Danàchili il sultano Mohammed, ma Mohammed, *tout court*. In genere chi più ha, è tenuto a dare a chi ha meno. Un comunismo primitivo. Mettiamo che un Dàncalo non abbia di che mangiare o di che vestirsi. Egli va diritto da Mohammed e gli dice: Mohammed la mia futa è rotta, dammene un'altra; oppure: Mohammed dammi da mangiare perchè ho fame. — E tutto questo è evangelico, non è vero? Ma appunto per tale obbligo sacro di dare, i Danàchili più ricchi nascondono la maggior parte dei loro averi fingendosi poveri, donde quell'aria di straccioneria che tutti hanno dal sultano all'ultimo mascalzone.

Le famiglie riunite in gruppi costituiscono un villaggio; capo del villaggio è sempre il più vecchio, il più autorevole dei capi-famiglia, ed i sultani decidono le varie questioni col consiglio dei capi-famiglia. Ho già detto che le discussioni non si esauriscono tanto presto; ciò per diverse ragioni, primo perchè i Danàchili hanno poco o nulla da fare, e poi perchè la loro loquela è scioltissima, e tutti hanno più o meno una autorità della quale devono sfoggiare a qualunque costo. In genere però le loro argomentazioni sono ammirevoli ed una procedura abbastanza rigorosa è osservata nei giudizî, *calàm*. Son tutti seduti per terra, le parti parlano senza mai tu per tu, ed il presidente, che è sempre il più vecchio dell'adunanza, quando ha ben sentito l'opinione di tutti, riassume e pronuncia il giudizio definitivo, che è sempre, s'intende, a favore di chi ha parlato meglio. Non esistono codici scritti e quindi ha valore la consuetudine; suprema legge quella del taglione. Il sangue d'un uomo vuol essere vendicato con quello d'un altro uomo: codesto il principio; ma nel fatto può essere riscattato a tariffa, e cioè con cento buoi od un numero equivalente di capre o camelli. La stessa *pecunia* è inflitta nei casi di adulterio, anzi questo reato è punito col sistema preventivo, bastando semplicemente l'esser colti in flagranza di corte, dal marito con due testimoni. Ora accade che le mogli danàchili, nell'interesse bovino dei loro mariti — non c'è male cento buoi per una parolina dolce! — invitino i loro galanti, avvisando in tempo mariti e testimoni; ma la burletta essendo nota, pochi merli cascano nella pania e in fin delle fin la moralità è sempre salva. Ma si può egli concepire un più splendido spirito di legislazione?

A parte ogni altra cosa io sento di spezzare una lancia per le donne danàchili. Mi costa già tanto poco! Sono belle e sono oneste, e gli stessi uomini della loro razza le rispettano molto. Le ragazze danàchili viaggiano affatto sole senza che il loro pudore corra rischio di sorta, nè s'è mai dato il caso che un bianco sia riuscito a fare il cicisbeo presso una di loro. E

sono — ripeto — bellissime, bellezza di statua e di bronzo. In Abissinia con un centinaio di talleri si può fare il pascià; ad Assab chi guardi troppo un'indigena, riceve di quelle smorfie che non si dimenticano per tutta la vita: smorfie di sprezzo e di ribrezzo.

Un' ultima cosa sui Danàchili. Sono stati dipinti da molti come gente di mala fede, stupida, ladra, feroce; ma io penso di loro alquanto più benignamente. Posso dire che sciocchi non lo sono punto, nel senso che di malizia e di finezza di ragionamento ne hanno molta; in quanto alle loro tendenze criminose, esse non devono tanto sorprenderci da costituire la nota assorbente del loro quadro morale. Sono selvaggi ed hanno paura; sono poveri e la lotta per l'esistenza li esaspera. A vederli eternamente con quel lancione dritto e la roncola sul ventre, con tanto di chioma ed uno sguardo acuto, confesso che fanno spavento; ma quando poi si sa che il coltello fa in fondo ufficio da temperino e la lancia da bastone, subentra in voi, che siete armato in modo da uccidere un esercito di quei disgraziati da lontano, quel senso superiore di bontà che non possono non ispirare i popoli selvaggi, semplici nel male come nel bene, epperò migliori assai di noi, che non siamo in fondo nè decisamente buoni, nè decisamente cattivi. Amano il denaro, capiscono perfettamente che la vita è in esso, e, nella loro avidità selvaggia, molto desiderano e molto son costretti a chiedere, ma è difficile che rubino. Capita di vedere lungo le vie percorse dalle carovane danàchili, mucchi di mercanzie lasciate da carovane passate prima, per essere riprese a miglior tempo. Nessuna sentinella è a guardia di quella roba, esposta così alla cupidigia di tutti, e nessuno vi tocca.

Se c'è lato deplorabile nel carattere danàlo, esso è quello della inesorabilità nella vendetta e del tradimento sanguinoso. Per la paura che hanno di voi vi uccideranno sempre mentre dormite e dopo di avervi detto che, se hanno avuto odio per voi, sono disposti ad usarvi la migliore clemenza. Münzinger ed i suoi quattrocento Egiziani, furono massacrati di notte e quando s'era per concludere un armistizio; Giulietti e i suoi disgraziati compagni furono anch'essi uccisi a notte fitta e quando pareva che meno vi fosse a temere degl'indigeni. Recentemente tre individui accusati di aver ucciso un camello dell'Anfari s'erano scusati con dire di aver commesso quel delitto per fame e di essersi avveduti tardi che il camello fosse segnato colla solita stella del sultano. Bene, disse Mohammed, voi siete dei disgraziati; andate nel tal luogo, vi troverete da vivere. I poveretti andarono e d'ordine del sultano furono uccisi di coltello.

(continua).



G.B. Licata dis.^{na}

Lit. Erano e Salomone, Roma.

QUARTIERE ITALIANO DI BUJA, VISTO DAL MONUMENTO GIULIETTI (SETTEMBRE 1883)

Monti di Raheita
Ospedale

Enc-alli

Cariddi alla fonda di Buja

Ambararùgli

Casa del R. Commissario

Uahàn

Club della Marina

Piano lavico dei Ganga

Casa Giolietti

Muss-alli

Casa dei sultani

Via dal Monumento

Polveriera

Giolietti



G.B. Licata dis. va

Lit Bruno e Salomone, Roma.

VILLAGGIO DANKALO DI MERGHÉBLA VISTO DA TRAMONTANA

Agosto 1883